Le bombe sull'Irak

Al Consiglio di sicurezza Washington e Baghdad si accusano sul lancio di missili e il fallito assassinio di Bush
Sale la popolarità del presidente ma non il suo credito politico
Il 54 per cento paventa un'escalation di attentati

L'Onu registra e archivia il raid

Gli americani con Bill ma s'aspettano più terrorismo in casa

Colpendo Saddam, Clinton ha cercato di rafforzare la propria immagine di leader dentro il paese ed in campo internazionale. C'è riuscito? Non del tutto. Il 66 per cento degli americani approva il bombardamento di Bagdad. Ma solo il 20 per cento ha oggi, grazie a quell'attacco, più fiducia nel presidente. Ed il 54 per cento crede che il raid finirà per accrescere, anzichè scoraggiare, il terrorismo anti-Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «I feel good», mi sento bene, dice il presidente Clinton. E ne ha, apparentemente, ben donde. Liquidati infatti con una fugace espressione di «rammarico» i morti civili del bombardamento di sabato notte, egli può oggi orgogliosamente gonfiare le vele del proprio vascello presidenziale sotto venti di sondaggi d'opinione che, ad un primo sguardo, parrebbero possedere la forza impetuosa d'un plebiscito. Il 66 per cento degli americani – rivelava ieri un'indagine Gallup commissionata dalla Cnn e da *Usa Today* – ha senza riserve approvato l'inopinato attacco contro il quartier generale dei servizi segreti di Saddam. E solo un'infima minoranza pare turbata dal prezzo (in vite umane) della «vittoria». Cifre da capogiro per un presidente che, in appena cinque mesi di governo, ha visto i suoi indici di gradimento rapidamente precipitare sotto il 40 per cento.

E tuttavia assai imprudente, da parte di Clinton, sarebbe *trasformare in* ostentato entusiamo il piacevole senso di benessere nel quale va in queste ore mollemente galleggiando. Poichè, se letti più in dettaglio, i risultati dell'inchiesta non testimoniano, in effetti, molto più d'un tipico riflesso condizionato: quello che, da sempre, spinge gli americani a patriotticamente identificarsi con il presidente ogniqualvolta le circostanze della politica estera lo spingano a muovere le forze armate. Ma, a conti fatti, soltanto il 20 per cento degli intervistati si dichiara oggi, grazie al raid, «più fiducioso» nelle capacità di leadership dell'attuale presidente. E, quel che è peggio, ben l'80 per cento esplicitamente respinge la principale delle motivazioni del bombardamento missilistico: quella relativa alla sua presunta «forza deterrente». Posta di fronte alla domanda «in che modo ritiene che il bombardamento di Bagdad influisca sugli attacchi *terroristici* contro gli Usa?», così ha infatti risposto la gente: 54 per cento, più attacchi; 26 *per cento*, nessuna differenza; 13 per cento, meno attacchi.

Occorrerà del tempo, evidentemente, per cogliere sotto la crosta degli odierni unanimismi – ieri solo il *New York Time*, tra i grandi organi di informazione, ha avanzato qualche timido dubbio sull'opportunità dell'operazione – quanto di buono (e quanto di cattivo) l'attacco a Saddam ha concretamente portato, sul piano interno, a Bill Clinton. Né più facile è la valutazione dei durevoli effetti dei raid sul piano internazionale. Domenica sera, il dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è risolto in un ozioso botta e risposta tra l'ambasciatrice Albright ed il rappresentante di Baghdad. La prima tesa ad illustrare le «inconfutabili prove» delle responsabilità irakene nel tentato omicidio di George Bush, Il secondo impegnato a liquidare tali prove come «una fabbricazione del governo kuwaitiano» ed a denunciare il «criminale attacco» ordito dagli Stati Uniti. Una *querelle*, questa, nella quale – tra tiepide manifestazioni di solidarietà ed altrettanto tiepide reazioni di condanna – nessun paese è sembrato particolarmente desideroso di immergersi.

Chiaro tuttavia è almeno un fatto: lanciando i suoi missili contro Baghdad, Clinton ha inteso far sapere alla comunità internazionale che non di solo «multilateralismo» è fatta la politica internazionale degli Stati Uniti. Ovvero: ha comunicato che gli Usa sono, in caso di necessità, pronti a muoversi subito e da soli, gettando sul piatto della bilancia tutto il peso della propria forza militare e della propria determinazione politica. Ed è sventolando la bandiera di questo virilissimo messaggio che Clinton intende arrivare, da indiscusso protagonista, al vertice del G7 in programma a Tokyo il prossimo 7 di luglio.

Si tratta di un messaggio credibile? Difficile rispondere. Certo è che – più per debolezza degli altri, probabilmente, che per forza propria – il presidente Usa s'appresta a recitare, in quel *summit* dei grandi della Terra, la parte del leone. Tra i *leader* presenti a Tokyo, infatti, egli è l'unico che possa presentare una situazione interna che, seppur non brillantissima, è almeno caratterizzata da un lento recupero economico e da un piano anti-deficit quasi giunto in porto. Ed è l'unico anche che, sul piano internazionale, mantenga, in uno stato di generale paralisi, qualche residua capacità d'iniziativa. Il Giappone è nel pieno di una crisi istituzionale di storica portata, la Germania è ancora immersa nei fumi della durissima sbornia post-unificazione e l'Europa appare, più che mai, un'irrisolto enigma. Nessuno, dunque, sembra dubitarlo: a Tokyo sarà lui, il presidente Usa, l'unico a ruggire. Ma con quale forza di convincimento resta, ovviamente, da vedere.

Clinton il *commander in chief*, Clinton il maschio «decisionista» che non teme di premere il grilletto – e di premerlo da solo – quando si tratta di «dare una lezione a Saddam», è infatti lo stesso Clinton che, sulla questione jugoslava, ha prima oscillato lungo tutto l'arco delle possibili opzioni politico-militari e, quindi, ha scelto la via della ritirata. Sicchè, tra i ruggiti, un dubbio resta: che quel suo ultimo ultimo grido di guerra non sia, in realtà, che un facile diversivo, il modesto surrogato di quella «leadership mondiale» che le circostanze gli assegnano.

L'ambasciatrice Usa all'Onu, Madeleine Albright; in basso: Bill Clinton

Nette condanne espresse da Pax Christi, dalle Acli e dai pacifisti

«Pagano gli innocenti, dialogate» Il Vaticano è turbato e deplora

Il portavoce vaticano, a nome della Segreteria di Stato, «deplora la perdita di tante vite umane innocenti» ed auspica che «tra Stati Uniti ed Irak si instauri un dialogo leale come unica via alla pace». Per *L'Osservatore Romano* si è trattato di «una risposta micidiale» e ci si domanda il perchè. Nette condanne sono state espresse da *Pax Christi*, da mons. Nervo, da Bianchi delle Acli ed altri.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa è «turbato» per la risposta considerata sproporzionata e, forse inopportuna che gli americani hanno dato a Saddam Hussein facendo partire 24 missili Tomahawk dal Golfo Persico e dal Mar Rosso contro la capitale irakena provocando la morte anche di molti civili innocenti, pur tenendo conto delle motivazioni che hanno ispitato la rappresaglia. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha, infatti, detto che «la Segretaria di Stato di Sua Santità non è ancora in grado di pronunciarsi sull'operazione bellica perchè non ne conosce le cause che possano averla determinata, ma deplora la perdita di vite umane innocenti ed auspica che nelle relazioni tra Stati Uniti ed Irak si instauri un dialogo leale come unica via per la pace».

Viene, così, ribadito, ancora una volta, che la *S. Sede* non può accettare altre vie se non quelle del dialogo e del negoziato che nuovamente indica, anche alla luce dell'esperienza drammatica della Guerra del Golfo del 1991 e di altri assurdi conflitti, agli Stati Uniti come alla comunità internazionale. Perchè, come ha rilevato il portavoce, non è con attacchi bellici che si possano risolvere i problemi che sono a monte, ma solo attraverso un negoziato «leale e centrato sui problemi che non sono nuovi».

Con maggiore forza *L'Osservatore Romano* scrive che si è trattato di «una risposta micidiale», facendosi interprete del malessere che tale azione ha prodotto ai vertici del Vaticano. Una risposta – aggiunge – «che ha fatto piombare la città in un'atmosfera tristemente familiare, con morti e macerie fumanti a fare da tragico scenario». L'organo vaticano, poi, pur riferendo la giustificazione data dal presidente Clinton, secondo cui l'attacco sarebbe stato necessario per rispondere all'attentato che era stato preparato contro Bush con la complicità di Saddam Hussein, fa, tuttavia, sue le domande che si faceva la gente di Bagdad dopo essersi trovata davanti a macerie e vittime anche innocenti: «perchè non ci hanno avvertiti, cosa vogliono ancora da noi?».

Ma la mossa americana non è piaciuta neppure a molti esponenti del mondo ecclesiale e dell'associazionismo cattolica. Mons. Giovanni Nervo della Fondazione Zancan, nota per le sue azioni pacifiste e per gli aiuti ai profughi delle *guerre, fa notare che «la logica* della guerra come mezzo di risoluzione dei contrasti internazionali va respinta con vigore». Ed ha aggiunto che «non è con la via della violenza, anche se esercitata da una potenza, che si risolveranno i problemi dei popoli». Secondo il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, «questa incursione va condannata fermamente perchè possa ripartire l'azione politica». Ha osservato che «l'attacco alla capitale irakena rischia di fare apparire eroe un personaggio ambiguo e sanguinario come Saddam Hussein, ma ciò che più conta è che ha provocato la morte di innocenti».

Anche il Movimento *Pax Christi* «condanna decisamente l'attacco americano» rilevando che «esso non trova alcuna giustificazione e va considerato solo come atto di vendetta pretestuosa organizzato per risolvere questioni di politica interna Usa e recuperare la caduta dell'immagine di Clinton». Si rileva, inoltre, che «non si può parlare di legittima difesa perchè non c'è stata aggressione» e si accusa Clinto di aver «fatto ricorso all'Onu solo apostreriori». L'Associazione per la liberazione dei popoli, in una nota, rileva che «l'attacco degli Usa costituice una grave violazione del diritto internazionale e, in particolare, della Carta delle Nazioni Unite che impone di risolvere le controversie tra gli Stati mediante mezzi pacifici».

A Cernobbio Rockfeller Thurow e Hoge analizzano l'azione e i programmi della Casa Bianca

«Un presidente dall'avvenire misterioso»

La politica della Casa Bianca è stata passata al microscopio al convegno del Consiglio per le relazioni italo-americane. Rockfeller, Thurow, Hoge hanno analizzato i rapporti tra il nuovo attivismo internazionale di Clinton e i suoi programmi economici. Giudizi controversi e interrogativi non sono mancati: il presidente resta per molti ancora un uomo dal misterioso avvenire.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

CERNOBBIO (Como). Doveva essere una distesa discussione tra uomini importanti sui rapporti economici che legano Italia e Stati Uniti ma le bombe su Baghdad se non hanno cambiato il programma ufficiale hanno quanto meno spostato tutta l'attenzione sulle azioni e le intenzioni di Bill Clinton. Il convegno organizzato dal Consiglio per le relazioni italo-americane, copresieduto da due personaggi di grande spicco come Gianni Agnelli e David Rockfeller, ha così trovato i momenti di maggior interesse in una controversa analisi della politica della Casa Bianca. Economia e presenza internazionale, principi etici e strategia militare: un po' tutto è stato passato al setaccio. Ma l'enigma Clinton non ha fatto grandi passi avanti verso una soluzione. Anzi, semmai, è risultato alla fine ancora più avvolto in una sua aurea di inquietante mistero.

Rockfeller, prestigioso esponente di una delle grandi famiglie dell'establishment, non ha avuto difficoltà ad applaudire al raid missilistico del presidente democratico. Sposando senza tentennamenti la versione ufficiale dei fatti, Rockfeller ha chiesto polemicamente quale altra potenza, grande o piccola che sia, avrebbe potuto tollerare la provocazione di Saddam Hussein. Se Clinton sbaglia, dice Rockfeller, lo fa non certo muovendo i bombardieri ma anzi dedicando troppo poca attenzione «ai grandi cambiamenti che avvengono nel mondo», tutto preso com'è dai guai interni dell'America. Sta andando in pezzi un equilibrio durato quasi cinquant'anni, come possono gli Stati Uniti, si è chiesto il finanziere, non prendere una parte molto attiva nella costruzione dei nuovi assetti?

L'aggressività del mondo degli affari trova, bisogna ammettere, un certo conforto nell'analisi di alcuni tecnici della politica. James Hoge, che dirige l'autorevole rivista «Foreign Affairs», ha sostenuto che Clinton deve con grandissima urgenza impegnarsi a colmare il vuoto di prospettive nel quale sono cadute tutte le aree del mondo. «Sia l'America che i suoi alleati, e anche i suoi potenziali avversari - ha affermato - vogliono assolutamente capire che cosa Clinton intende fare per garantire la loro sicurezza». Scivolando senza guida, come finora è avvenuto, tutto non può che peggiorare. Per Hoge il colpo di Baghdad è già però l'inizio di una svolta. «La strategia militare - ha detto - inizialmente impostata per ragioni di bilancio sull'obiettivo del sostegno a "una guerra alla volta" sta tornando ad essere quella dei tempi di Bush, e cioè "anche due guerre insieme"».

Il problema è come un ritrovato attivismo sul fronte internazionale si possa conciliare con la cura dei guai degli americani che il presidente ha sempre avuto in cima ai suoi pensieri. Rockfeller non ha dubbi e l'ha detto: bisogna lasciar perdere le velleità di riforma, «tanto la nave clintoniana della politica economica va con le correnti e non si capisce dove». I democratici però non possono non essere seriamente preoccupati. L'economista Lester Thurow, che ha svolto una brillante analisi dell'attuale stato dell'economia americana, ha invitato a non lasciarsi andare a giudizi affrettati. «Alla fine dell'anno -ha detto - gli Stati Uniti potrebbero trovarsi con un tasso di crescita del 3-4 per cento, un exploit strepitoso». Per Thurow, il presidente, pur in mezzo a un mare di difficoltà, sta portando avanti una politica che non punta solo a ridurre le spese ma che ha l'ambizione di investire. «La sua nave - ha affermato - può sembrare una chiatta piena di spazzatura e con l'equipaggio tutto sbrindellato, ma va. Quella di Bush era certo molto più linda, con gli ottoni ben lucidati e il capitano in alta uniforme, ma è restata in porto per quattro anni».

Certo anche Thurow non si nasconde che il clima di turbolenza generale che si respira non aiuta molto le economie occidentali. Nessuno crede più all'utilità della collaborazione. «Si cresce a ritmi inferiori all'uno per cento - ha ricordato - se ci fosse ancora l'Unione sovietica si griderebbe al crollo del capitalismo». E invece oggi tutti guardano ai propri problemi e perdono di vista l'insieme delle cose e il loro intreccio. Così prosperano insieme tentazioni protezionistiche e disgregazione politica. Il convegno di Cernobbio è vissuto tutto all'insegna di un'ansia di recupero. Ci vorrebbe qualcuno, si è detto ripetutamente, con la capacità e il coraggio necessari per afferrare saldamente entrambi i capi della matassa. L'eroe del caso non potrebbe naturalmente essere che lui, Clinton. Ma chi può dire oggi come lo ricorderà la storia?

INTERVISTA

FURIO COLOMBO
giornalista, scrittore

Tramonta l'astro americano? «Mantengo sospeso il mio giudizio» Tre argomenti dietro il blitz

La delusione di un clintoniano «Uno strappo ancora da capire»

«Quella di Clinton è stata una decisione sospesa in un vuoto che la fa apparire più facilmente criticabile in quanto isolata e poco spiegabile. È stata una mossa estranea sia alla vecchia politica interventista di Bush sia a quella nuova che il Presidente aveva annunciato». Furio Colombo parla del senso di «disagio» e «spiacevolezza» provocato da quello che definisce uno «strappo» nella politica di Clinton.

PAOLA SACCHI

Come si è risvegliato il clintoniano Furio Colombo da questo non tranquillo weekend di paura?

Più che di paura, lo definirei sgradevole, perchè è un misto di già visto, di già vissuto, di vecchio. E naturalmente di pericoloso. Subito, al primo istante, nell'aprendere del raid di Baghdad, la reazione è stata di disorientamento, di spiacevolezza perchè qualcosa di molto vecchio, di molto arretrato tornava a *comparire* nell'orizzonte della politica estera americana.

Perchè, secondo lei, questa mossa di Clinton così improvvisa, solitaria e devastante?

Nessuna ragione sembra adeguata perchè non appare al primo sguardo un rapporto logico causa-effetto. E non perchè la causa indicata non sia grave abbastanza – cioè il tentativo eventuale di assasinio dell'ex presidente Bush – ma perchè paesi della potenza e della forza internazionale dell'America possono reagire in ben altro modo. Esistono gli organismi, gli organi, i tribunali internazionali. Tutte cose poco utili quando si apre un fronte, un contenzioso di sangue, ma utilissime quando i fatti, per gravi che siano, non sono in corso, come nel caso di un *tentato delitto del passato*.

E, allora, perchè Clinton l'ha fatto?

Analizziamo tre perchè. Il primo: «Hanno tentato di farci un gravissimo torto e noi facciamo un gravissimo torto a loro». Questa prima motivazione è insoddisfacente ed è dubbio – anche se sul momento, come sempre nelle crisi, l'America appare unita – che giovi al prestigio del Presidente. Il secondo perchè è legato all'inchiesta in corso contro gruppi di fondamentalisti islamici che sono stati colti sul fatto mentre, a quanto pare, tentavano di disseminare di bombe New York. Ma anche se questo fosse vero, bisognerebbe dirlo, esprimerlo con molta forza. E sempre resterebbe discutibile questo tipo di reazione.

Resta il terzo perchè.

È quello che si pone il *New York Times* stamattina (ieri ndr) con un editoriale molto critico nei confronti del Presidente. L'articolo da un lato si domanda quanto realismo ci sia in questo gesto, dall'altro quanta efficacia e infine se non sia un gesto più di disorientamento che di leadership.

Disorientamento che si iscrive in una sequela di insuccessi.

E qui entriamo effettivamente con ansia nel quadro più vasto di una presidenza nata così bene, dove ci si accorge gradatamente che c'è una differenza tra le qualità di intelligenza, brillantezza, i grandi sogni, le idee ed i programmi di Clinton e la capacità di mettere queste cose sul piano della realizzazione politica. E questa capacità purtroppo da un po' di settimane appare carente, addirittura lacunosa.

Torniamo all'Irak, non trova però che questa vicenda andrebbe letta anche in una chiave tutta americana. Non sono stati, del resto, sempre interventisti anche gli altri presidenti democratici?

Indipendentemente dal fatto che ci si metta su posizioni di falchi e colombe, quello di Clinton appare un gesto abbastanza sospeso nel vuoto, la cui logica complessiva è difficile da leggere, sia come interpretazione intervestista sia come interpretazione di quello che il presidente era apparso rappresentare all'inizio, cioè un nuovo modo di trattare con il mondo. In tutti e due i casi è una decisione che rimane in sospeso, rimane estranea a una politica e all'altra. Perchè non esiste nè un disegno coerente, che con Bush c'era, di intervento di potenza costante nel mondo, nè un disegno coerente di ricostruzione diversa e fondamentalmente alternativa di rapporti con il resto del mondo. Quindi, una decisione che appare sospesa in un vuoto e questo vuoto la fa apparire più facilmente criticabile in quanto isolata e poco spiegabile.

Dal taglio dei capelli all'improvviso raid su Bagdad. La stella di Clinton sembra naufragare in un mare di critiche.Come se lo spiega, prof. Colombo?

Vorrei distinguere. C'è una costellazione di fatti piccoli e non particolarmente favorevoli che vanno dai capelli a tante altre cose. Ma questi sarebbero episodi marginali o modesti se lo spazio centrale fosse occupato da una vigorosa azione politica. Purtroppo, invece, abbiamo tre gruppi di eventi: tutti i piccoli fatti che screditano, sia pure di poco, l'immagine del Presidente; una serie di gesti incerti, contraddittori e deboli, dal punto di vista del governare, che prima ancora di esser giudicati politicamente si prestano ad esser giudicati non tanto bene caratteriologicamente; infine, gli eventi buoni e seri, come la nomina della Ginzburg a giudice della Corte suprema, come il tener duro sui diritti dei gay e su altre cose del genere. Tutto questo però appare ancora sporadico, episodico e non solitamente coerente e continuativo.

Ma non crede che su Clinton gravi anche un eccesso di aspettative per molti versi riconducibili ad un ordine mondiale che non c'è più?

È vero. C'è stato un eccesso d'attesa. Ma è anche vero che è stato incoraggiato da tutti gli eventi dell'insediamento, dalla capacità espressiva di Clinton. Ma questa attesa ora rimane in sospeso.

Prof. Colombo, si sente deluso, «tradito» dal raid di Bagdad?

No. Preferisco parlare di disagio. Parole come «deluso», «tradito» sono argomenti finali. Io invece, rispetto a quello che Clinton è apparso essere, potrebbe essere, vorrei mantenere *in sospeso il giudizio*. Non sto dicendo che tutto quello che è accaduto in queste ore di per sè rappresenta un errore. Ne sappiamo poco e ci viene detto poco. Sto dicendo che appare uno strappo. Uno strappo rispetto ad aspettative create, rispetto a discorsi fatti, premesse e promesse. Quindi non resta che capire in che modo da questo punto, che guardandolo da fuori appare incoerente, si ritroverà una coerenza.

«Una rappresaglia inutile e dannosa per l'Onu» Il Pds censura l'attacco

«La rappresaglia americana contro Saddam Hussein appare inutile e dannosa» . Lo ha affermato l'esponente della segreteria nazionale del Pds Piero Fassino secondo il quale «è apparsa precipitosa e non motivata la solidarietà espressa all' amministrazione americana dal nostro ministro degli Esteri». «Non è con i missili - ha sottolineato - che si riuscirà a liquidare il dittatore iracheno, il quale anzi può così presentarsi al proprio popolo e all'intero mondo islamico come vittima» . Secondo Fassino l' attacco americano «rischia di togliere credibilità all' Onu e di produrre nuove tensioni e incomprensioni nella comunità internazionale». A giudizio di Fassino il presidente americano ha deciso la rappresaglia «per rafforzare la propria debole immagine negli Stati Uniti, il che è francamente inaccettabile».

Il Maigret di Simenon

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 5 luglio

La chiusa n.1

l'Unità

Giornale + libro Lire 2.500